

Premessa

“Senza lo Spirito Dio è lontano, Cristo resta nel passato, l’evangelo è lettera morta, la Chiesa una semplice organizzazione, l’autorità dominio, la missione propaganda...Ma nello Spirito, il cosmo si solleva e geme nelle doglie del Regno, Cristo risorto è presente, l’evangelo è potenza di vita, la Chiesa significa comunione trinitaria, l’autorità è servizio liberante, la missione è Pentecoste”.

Così si esprimeva Ignazio IV Hazim, Patriarca della Chiesa greco-ortodossa di Antiochia, e il card. Martini, Arcivescovo di Milano, nella lettera pastorale alla Diocesi, *“Tre racconti dello Spirito”*, scrive: *“La vera posta in gioco è l’apertura all’invisibile, è l’esperienza del Trascendente, è l’incontro con lo Spirito che è Signore e dà la vita, e può suscitare il nuovo di Dio anche nel cuore, o nell’ambiente più chiuso, appesantito e sclerotizzato”.*

I doni dello Spirito Santo

Mediteremo i doni dello Spirito, partendo dal cap. 11 del libro di Isaia (Is 11, 1-9).

Tutti questi passi rendono evidente che la figura di cui si parla è un re che ha tutte le caratteristiche di un buon re, un re ideale: *“Su di lui si poserà lo Spirito del Signore”*. L’opera di Dio, è esplicitata con tre coppie di sostantivi: sapienza(scienza)- intelletto, consiglio-fortezza, conoscenza(sapienza)- timore del Signore.

La prima coppia scienza e intelletto è la capacità di guidare un popolo con rettitudine di giudizio; viene in mente il re Salomone e la bellissima preghiera da lui rivolta al signore, per ottenere la capacità di governo(1 Re 3, 6- 12).

La seconda coppia, consiglio e forza, indica i doni che permettono di applicare le regole giuste del vivere in pace (consiglio) e in guerra (forza), doni di governo pratico.

Per il dono del consiglio è bene riferirsi all’esempio di Salomone in 1 Re 3,16-27.

La forza invece, sostiene nelle prove, rende pronti a lottare, pur nell’apparente debolezza contro i nemici, come Davide contro Golia.

Ampi riferimenti a questi doni(consiglio e forza), li troviamo nel salmo 72.

La terza coppia sapienza-timore del Signore sono i doni di religiosità: questo re Messia non è soltanto intelligente, capace di governare, ma è pure un re profondamente religioso. Se prima le figure di riferimento erano Salomone e Davide, qui è il re Giosia, il re di cui (in 2 Re 23-25) si sottolinea il senso religioso.

Potrebbe nascere la domanda: come mai i sei doni trascritti in Is.11, sono diventati sette?

Due secoli prima di Cristo, un gruppo di studiosi greci, tradussero dall’ebraico, la bibbia in greco e da questa traduzione (bibbia greca dei LXX), ritradotta in latino; nella traduzione i doni dello Spirito sono sette, perché il sesto (timor di Dio) è sdoppiato, aggiungendo il dono della pietà.

Tutto dunque viene dallo Spirito del Signore, tutto è dono, ispirazione, forza dall’alto; in qualche modo tutto è divino: la capacità di concepire le idee, di attuarle, di servire il Signore nella religiosità profonda (card. Martini).

LO SPIRITO DEL TIMORE DI DIO

Dal catechismo sappiamo che ci sono tre tipi di timore.

- Il timore “servile” di essere castigati da Dio per i nostri peccati, il timore dell’inferno.
- Il timore di “peccare a causa della nostra fragilità” ed è più alto del precedente: a prescindere dal castigo la mia debolezza creaturale mi rende attento, timoroso.
- Il timore di “offendere il Padre” ed è il vero timor di Dio, dono affine a quello della pietà: amo il Padre a tal punto da non volerlo offendere ma conoscendo le mie manchevolezze temo di non riuscirci.

Come può esserci in Gesù il timore dei castighi di Dio, il timore di peccare o il timore di offendere il Padre?

Scriva Dom Columba Marmion, un grande autore della vita spirituale, in un libro famoso negli anni Trenta:

“Cristo Gesù può essere pieno del timore del Signore ma non di quello servile che manca di nobiltà, non di utilità; e nemmeno del timore semplicemente filiale, ancora imperfetto, perché ci fa evitare il peccato per non offendere Dio e per non avere il castigo. In Gesù c’era invece il timore perfetto, reverenziale, che hanno le potenze angeliche davanti all’infinita perfezione di Dio e che si traduce in adorazione ed è interamente santo” (C. Marmion, “Cristo vita dell’anima, ” Milano 1967, pag.158).

In Gesù risplende dunque il timore reverenziale che è poi obbedienza assoluta alla volontà del Padre e lo spinge a prostrarsi nell’orto degli Ulivi pregando così:

“Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà”.

Lectio dei quattro “guai”

Per la lectio ci riferiremo a quattro parole con le quali Gesù ci invita fortemente al timore di Dio, perché se volessimo richiamare i brani evangelici in cui Gesù esprime il suo timore verso il Padre occorrerebbe considerare moltissimi passi, dal momento che questo atteggiamento pervade tutta la sua vita.

Le quattro parole, affini le une alle altre, sono di ammonizione:

- i “guai” che seguono alle beatitudini di Luca (6, 24ss.)
- i “guai” per le città impenitenti (Luca 10, 13-15);
- i “guai” contro Gerusalemme (Luca 19, 41ss.);
- i “guai” contro gli scribi e i farisei ipocriti (Matteo 23, 13ss.).

Luca 6, 24-26:

Se prendiamo un po’ le distanze dal testo non riusciamo a capire il motivo per cui Gesù lancia queste maledizioni: i beni, il mangiare a sazietà, il ridere se si è contenti, l’aver successo, non sono di per sé qualcosa di cattivo. Non si parla di omicidi, di parricidi, di crudeltà, né di stupri e di droga.

Che tipo di messaggio vuole darci Gesù?

Un messaggio nodale: egli annuncia, infatti, il rovesciamento della mondanità, se la prende con coloro che pongono la propria fiducia in questo mondo e non accettano il primato del Regno.

La sua requisitoria considera quattro categorie di persone - ricchi, sazi, ridanciani, gente di successo- che non accolgono la Buona Notizia, non accolgono l'iniziativa d'amore di Dio.

Luca 10,13-15

E' interessante osservare che Gesù non afferma che Corazin, Betsàida e Cafarnao siano depravate come Sodoma o Gomorra, che siano affondate nei vizi come Tiro e Sidone.

Più semplicemente sottolinea che non hanno ascoltato la Parola, la grazia del Vangelo, l'invito alla conversione che lui è venuto a portare.

Luca 19, 41-44

Gesù non accusa la città santa di violenze o di prostituzioni; il suo peccato è di non aver voluto riconoscere il tempo della visita del Figlio di Dio, il Messia.

Matteo 23, 13-32

In questa requisitoria terribile, gli scribi e i farisei ipocriti non sono accusati né di idolatria, né di omicidio, né di infedeltà coniugale bensì di caricaturare la legge: uomini apparentemente religiosi, osservanti, che banalizzano la legge con il loro modo di spiegarla e in vista dei loro interessi materiali. Non si tratta in prima battuta di gravi peccati ma di resistenza all'azione salvifica di Gesù, di chiusura di fronte alla sua parola. Anche noi dobbiamo ammettere, che qualche volta nel nostro cuore, c'è una sorta di "no" alla grazia, allo Spirito santo, alla visita del Signore.

In conclusione possiamo dire, che Gesù evidenzia con i "guai" l'unico grande imperdonabile peccato: quello contro lo Spirito santo, il chiudere gli occhi e gli orecchi alle manifestazioni della grazia, all'offerta di perdono e di salvezza, di conversione.

Meditatio sullo Spirito del Timore di Dio

Anzitutto il dono del timor di Dio si esercita nella preghiera, nello stare davanti al Signore ed è come un complemento del dono della pietà: il dono della pietà ci fa stare davanti al signore come figli, quello del timore ci ricorda che a Dio si deve sempre un rispetto sommo.

Un famoso teologo, Karl Rahner, diceva: *"noi teologi parliamo tanto di Dio, ma dovremmo, ogni volta che ne parliamo, ammettere di non conoscerLo nella Sua infinita trascendenza"*.

Il dono del timor di Dio ci fa sempre parlare di Dio con sobrietà, rispetto, con molta umiltà ... talora si sente dire con troppa superficialità: Dio è così, vuole questo, vuole quello... Come puoi saperlo se è al di là di ogni comprensione umana?

Dovremmo quindi parlare di Dio in sordina, con timore, nella consapevolezza che siamo nel campo dell'analogia, dei simboli, delle immagini, che ci slanciamo con amore verso un orizzonte che supera ogni concetto e pensiero.

Per questo sarebbe importante, prima di ogni momento di preghiera, sostare nel domandarci: Chi sto per incontrare? Che cosa mi accingo a fare?

A volte, anche le celebrazioni cui partecipiamo non edificano, le liturgie sono sciatte perché non c'è il senso del mistero, non c'è rispetto verso il mistero, ma semplicemente una sorta di familiarità svogliata e disordinata; persino i canti sono spesso abitudinari e scomposti, non uniformi.

Nella vita personale di fede, il timore è quello Spirito operante in noi che ci spinge a non presumere mai di noi stessi in nulla, ad essere un po' timorosi di noi, specialmente per quanto riguarda la custodia degli occhi, dei sensi, del cuore, del corpo.

L'apostolo Pietro ci invita a vivere questo timore, (1 Pietro 1,17) nella nostra vita.

E' un frutto del timore non arrabbiarsi per la vita che ci è data, non incaponirci contro quanto accade, contro chi ci urta e ci provoca; è un frutto del timore vedere in tutto il lato buono perché il Signore ha un disegno su di me e tutto volge al mio bene.

Il dono del timore di Dio nella comunità lo cogliamo nella esortazione di Paolo ai Filippesi. (Filippesi 2, 12-16)

E' l'immagine affascinante di una comunità evangelica, di quella comunità "alternativa", una comunità che in una società competitiva, spesso litigiosa, pettegola, maldicente, accusatoria, cinica (talora lo è pure l'ambiente ecclesiale), è obbediente, semplice, serena, non impicciona, non pettegola.

Una comunità che, vivendo il dono del timore di Dio ha uno stile di signorilità, di buon gusto, di povertà reale e però non sciatta, uno stile di nobiltà di parole, di tatto di cortesia, di buona educazione.

I vizi opposti al timor di Dio, oltre al pettegolezzo, sono il cattivo gusto, le male parole che sfuggono nei momenti di nervosismo, la mancanza di umiltà, la spavalderia, la leggerezza e la tiepidezza.

Per esercitare il dono del timor di Dio, occorre vivere la confessione frequente, perché ci consente di riconoscere la nostra fragilità, debolezza, e di riconoscere il bisogno della grazia.

LO SPIRITO DELLA PIETA'

Per comprendere che cosa si intende con “spirito della pietà” leggiamo il testo biblico di Luca 3, 21-22, il racconto del battesimo del Signore.

Il testo presenta cinque fatti successivi:

- *“Quando tutto il popolo fu battezzato...”* Giovanni Battista propone un gesto penitenziale pubblico, di cui la gente capiva subito il significato: era necessaria la penitenza, la pulizia per rinascere a vita nuova, e accorreva all’invito in modo da prepararsi al giudizio imminente.

- *“Gesù, ricevuto anche lui il battesimo...”* Gesù stesso vuole farsi battezzare: si lascia coinvolgere e s’immerge nell’acqua, nel desiderio di esprimere la partecipazione all’ansia di purificazione del suo popolo.

- *“...stava in preghiera...”* nel vangelo di Luca, Gesù compare in pubblico per la prima volta, come un uomo in preghiera, e la gente lo vede.

- *“scese su di lui lo Spirito santo, in apparenza corporea, come di colomba...”*

La colomba non è un uccello che vola molto ma che soprattutto si posa; l’espressione allude ad un fenomeno visibile, che attira l’attenzione e fa pensare allo Spirito che riposa in Gesù. C’è dunque una venuta e una permanenza dello Spirito.

- *“Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto.”*

Il Padre fa tre affermazioni fondamentali: “ tu sei mio figlio...” E’ la parola rivelatrice di Gesù, che Luca riporta in forma diretta (Matteo in forma indiretta *“Questi è il figlio mio”* Mat. 3’17).

Intanto possiamo dire “Padre”, in quanto qualcuno ha detto prima su di noi: tu sei mio figlio, tu sei mia figlia. Il “Padre nostro” è una preghiera in risposta a Colui che ci chiama “figli”. Questo è lo spirito di pietà che è sostanzialmente la pietà filiale presente in Gesù.

La seconda affermazione è l’aggiunta “prediletto” un aggettivo che troviamo nel libro della Genesi quando Dio per mettere alla prova Abramo, gli disse: “Prendi il tuo unico figlio che ami Isacco” (22, 2)

“In te mi sono compiaciuto”. Il richiamo biblico è Isaia 42.

Notiamo che il Padre si compiace in lui proprio in quell’atto di profonda umiltà che Gesù sta vivendo perché il battesimo era un gesto di penitenza. Mentre Gesù è in stato di umiltà e di preghiera, il Padre lo proclama Figlio.

Che cos’è lo spirito della pietà o il dono della pietà?

Il dono della pietà è il sentimento profondo di essere figli, è il gusto intimo di chi chiama Dio “Padre”.

La pietà è quindi alla base di ogni autentica devozione, di ogni spiritualità, di ogni preghiera cristiana.

Padre Anastasio Ballestrero, per molto tempo Arcivescovo Cardinale di Torino, parla anche del dono della pietà a partire dalla “Summa” di Tommaso d’Aquino che dice: *“La pietà ci spinge, sotto la mozione dello Spirito santo, a prestare un culto a Dio come Padre ed è un dono dello Spirito santo”*.

Dunque, sentire vivamente, e profondamente la paternità di Dio è un dono; Ballestrero continua e descrive questo dono:

“Sotto l’influsso del dono della pietà, un senso di tenerezza affettuosa e semplice invade l’anima nei suoi rapporti con Dio: è la commozione del bambino verso il padre suo”; il dono della pietà, ci rende capaci della tenerezza propria dei bambini, ci fa sperimentare la filialità.

“...quando l’anima è penetrata dal senso della paternità di Dio”, dallo spirito filiale *“sorge spontaneo un altro bisogno, quello di trattare gli altri come fratelli e sorelle”*. E’ frutto dello spirito la fraternità.

Dice san Tommaso: *“Il dono della pietà presta culto e onore non solo a Dio, ma a tutti gli uomini in quanto appartengono a Dio, in quanto sono figli dello stesso Padre”* (S.T.).

La pietà spinge dunque a dare e a darsi agli altri, è gioia di consolare, di capire e di compatire fino in fondo; è importantissimo per una comunità questo dono di esprimere a Dio lo spirito filiale, tutti abbiamo, più o meno, lo spirito di pietà perché è dato a tutti i credenti. Ciò che viene chiesto è di aprirci totalmente al dono dello Spirito, di implorarlo di scendere su di noi in abbondanza.

Il contrario dello spirito di pietà sembra essere l’empietà.

Il termine impius (empio) è riferito nella Sacra Scrittura a colui che non riconosce Dio come Padre e non sa riconoscere gli altri come fratelli; al massimo potrà avere un atteggiamento di solidarietà verso gli altri, ma non l’amore del Padre.

Ma, di fatto, la conseguenza dell’empietà è la durezza di cuore: se la pietà è scioltezza di cuore, tenerezza profonda, il contrario, quello che purtroppo abita in molti di noi, è la durezza di cuore.

L’amore sregolato di noi stessi, che ci lascia commuovere solo da ciò che ci riguarda e ci fa vedere l’offesa a Dio senza compassione, e che inoltre ci fa conservare nel cuore sentimenti di asprezza, di vendetta, di odio e antipatia; tutto questo è durezza di cuore.

Scrivono padre Lallemand: *“...capita di trovarla spesso anche nei dotti, che non vogliono unire la devozione con la scienza, e che tentano di mascherare questo difetto, considerandolo forza di carattere”*.

E’ la durezza di quanti, per ottenere successo, passano “sui cadaveri degli altri”.

Questo vizio è sempre in agguato, dal momento che in ognuno di noi si annida la radice dell’orgoglio, della resistenza a Dio, del non voler lasciarci prendere per mano da Lui.

Parliamo brevemente di quel frutto della pietà, che è lo spirito della preghiera filiale.

Troppe volte la nostra preghiera è preghiera servile, quasi un dovere, un tributo da pagare...ma la preghiera cristiana, di fatto, è essenzialmente un colloquio del figlio con il Padre; una preghiera che si fa nel Cristo, cioè nel Figlio, e si rivolge al Padre.

La preghiera deve essere il gusto, la gioia di gridare il nostro amore di figli; questa preghiera deve diventare “affettiva” nella quale, al di là dei ragionamenti, c’è la felicità, la dolcezza di essere col e nel Padre, attraverso Gesù.

La felicità e la dolcezza non sono solamente sentimenti superficiali, o emozioni: con lo spirito della pietà, questi diventano perseveranza; se nei momenti difficili, continuiamo a pregare e a dire “Padre”, è segno che davvero lo Spirito abita in noi.

Termino citando la lettera di una suora: *“Un tempo si diceva: il lavoro è preghiera. Questo poteva andare bene in una società ben illuminata dalla fede, in cui il lavoro aveva la possibilità di trasformarsi facilmente in preghiera. Oggi forse non è più così e allora bisognerebbe cambiare quella formula con la quale spesso ci difendiamo e ci scusiamo, in un’altra formula: il primo lavoro è la preghiera”*.

LO SPIRITO DI SAPIENZA

E' difficile parlare del dono della sapienza: è come voler nuotare in un oceano, perché il termine "sapienza" è uno dei più ricorrenti nella Bibbia, specialmente nell' Antico Testamento. Pensiamo al libro intitolato "Sapienza", ad altri cosiddetti "sapienziali", al libro dei salmi.

Questa volta, nel desiderio di contemplare lo spirito di sapienza in Gesù, consideriamo il testo di Luca 4, 16-22 sul suo discorso inaugurale nella sinagoga di Nazareth, dove appunto viene per la prima volta rivelato all'umanità, il dono della sapienza di cui è ripieno.(lettura del testo)

Dunque Gesù conosce per connaturalità il mistero del Regno, dei suoi tempi e dei suoi modi, tanto da poter affermare: E' qui!

Conosce la volontà salvifica di Dio che è radicata nell'Amore Trinitario, tanto da poter dire: Sono io!

Una sapienza quella di Gesù, che si mostrerà nella sua vita terrena tutte le volte che dovrà spiegare questo mistero. E lo farà con la facilità, la scioltezza, l'immediatezza di chi vi è dentro, non di uno che l'ha imparato, che cerca di mediarlo essendone al di fuori ma di chi lo esprime per profonda comunanza.

Da qui nasce, ad esempio, la freschezza delle parabole; Gesù, ricorrendo alle immagini e ai paragoni più impensati e più semplici, parla del Regno, che è il suo, che è lui stesso: gli basta vedere un uccello, un contadino, un pescatore per trovare subito il paragone col mistero.

Dopo aver tentato di esprimere che cosa significa la sapienza di Gesù, riprendiamo l'inno cristologico di Paolo nella lettera agli Efesini là dove l'Apostolo chiede per i suoi, quello spirito di sapienza che è il dono di vedere tutte le realtà e tutti gli eventi come li vede Dio, cioè dall'alto, e come li vede Gesù, cioè dal centro: (Efesini 1, 13-23).(lettura del testo)

La sapienza del cristiano

Dunque, lo "spirito di sapienza e di rivelazione per una più profonda conoscenza di lui", del Padre della gloria, è dato a noi per mezzo di Cristo, mediante il suggello dello Spirito santo. Noi ora possiamo vedere tutte le cose in Gesù per connaturalità, per istinto divino- come direbbe san Tommaso- dal momento che siamo in Gesù che è al centro del mistero di salvezza e siamo in Dio che è all'origine.

La conoscenza per connaturalità è paragonata sovente, nella tradizione patristica e spirituale, al "gusto".

Io sento che un cibo è dolce o salato non per un ragionamento e nemmeno per l'analisi chimica dei componenti del sale o dello zucchero; lo sento per connaturale sintonia tra il sale, lo zucchero e le mie papille gustative.

Analogamente avviene con il dono della sapienza: sento che un fatto, un'azione, un comportamento, un pensiero è secondo il piano di Dio perché sono in Gesù che è al centro di tale piano, perché amo il Padre che è autore di questo disegno.

La sapienza del cristiano, quale partecipazione alla sapienza di Cristo, risplende anzitutto in Maria.

Nel canto del Magnificat ella contempla gli avvenimenti dal punto di vista di Dio, per istinto soprannaturale, legge la storia dal punto di vista di Gesù che è in lei: (Luca 1, 49.51-53) .

La sapienza della croce

La sapienza del cristiano è anche sapienza della croce, in quanto riconosce la centralità della croce nel mistero di salvezza, e c'è comunicata dallo Spirito.

Senza tale riconoscimento non può esserci il dono della sapienza.

Che cosa è allora questo dono della sapienza, uno dei sette doni dello Spirito santo, comunicata a noi per connaturalità?

Sintetizzando le caratteristiche dello spirito di sapienza, si può descrivere come una penetrazione amorosa e saporosa dei misteri di Dio:

amorosa, perché legata all'amore di Dio; saporosa, perché ha il gusto, ha sapore di Dio, in maniera semplice, naturale.

Nessuno è escluso dal dono della sapienza; rischia di essere escluso chi ha pretese, chi è supponente, chi resiste ad ogni costo o si considera autosufficiente.

Il vizio opposto

Ci interroghiamo, da ultimo, sull'insipienza, sulla mancanza di amore per le cose di Dio.

È un altro modo per comprendere ulteriormente l'azione incessante dello Spirito che ci vuole far entrare sempre meglio nel mistero di Dio, di Gesù, della croce, del Regno.

Che cos'è l'insipienza, la stupidità che blocca le emozioni, i sentimenti, le intuizioni al punto da impedire la conoscenza delle cose di Dio? In che cosa consiste la sciocchezza che, nel suo primo significato è la mancanza di sale (in toscano "sciocca" è una vivanda senza sale), e metaforicamente è mancanza dello spirito di sapienza?.

(Luca 12, 16-21)

Stolto vuol dire insipiente, sciocco, e lo è perché ha fatto i conti senza Dio, senza il futuro di Dio.

È una prima forma di stoltezza "secolare, mondana": tante persone si accontentano di possedere molto perché non considerano la propria fragilità, la propria moralità, non sanno nulla del futuro di Dio.

Ed è una forma di insipienza comune a un numero stragrande di persone: quanta gente mette al primo posto i beni economici o il potere, il prestigio, il successo, anziché dare il primo posto ai beni di Dio!

Una seconda forma di stoltezza è quella "religiosa", rimproverata da Gesù ai due discepoli di Emmaus: (Luca 24, 25).

I due sono stolti perché non hanno riconosciuto il mistero di Dio nella croce, non hanno riconosciuto il suo disegno salvifico.

Come l'uomo stolto della parabola si è costruito degli ampi magazzini senza fare i conti con la morte, così i discepoli – pur se religiosi e buoni – fanno i loro conti senza la croce.

Dunque l'insipienza religiosa è quella che non accetta la legge della croce.

Un terzo esempio lo leggiamo in un altro discepolo (Matteo 7,26):

è stolto l'uomo “che ha costruito la sua casa sulla sabbia”, perché non ha accettato l'ordine della vita evangelica, non si è appropriato del Discorso della Montagna, non l'ha messo in pratica, l'ha ascoltato ma non l'ha integrato nella sua vita.

È una forma di stoltezza vicino a noi, presente nel nostro cuore: ascoltiamo le parole del Vangelo ma non le facciamo nostre; ed è stoltezza che dobbiamo piangere, non certo rallegrarsene.

Esiste oltre alla stoltezza del singolo cristiano, una stoltezza “comunitaria”, vale a dire, se ci sono delle comunità fondate sulla sabbia?

Di fatto, come è stolto il discepolo che non osserva l'ordine della vita evangelica, espresso nel Discorso della Montagna, altrettanto è stolta la comunità che non riconosce i fondamenti della comunità evangelica di cui parla Gesù nel Discorso cosiddetto “ecclesiastico”.

Basta scorrere Matteo 18 per cogliere tale ordine comunitario:

l'ordine del farsi piccoli, del non pretendere i primi posti e di rispettare i più deboli (vv. 1-11) l'ordine del prendersi cura dei fratelli, la pecora smarrita, (vv 12- 14);

l'ordine del rispetto dell'autorità, “tutto ciò che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo” (vv 15-18) l'ordine della preghiera comunitaria (vv 19-20), l'ordine del perdono delle offese settanta volte sette (vv 21-35).

Se una comunità non vive i principi di questo capitolo è fondata sulla sabbia, se al contrario, li rispecchia in sé, è tesa a realizzarli, è fondata sulla roccia.

Il discepolo insipiente cade quando vengono i venti, le tempeste, quando si gonfiano i torrenti, non nel tempo facile e bello; una comunità che sembra stare in piedi quando tutto va bene, rischia di rovinare al soffio delle tempeste e dei venti nella misura in cui non è costruita sull'ordine comunitario, indicato dallo stesso Gesù.

LO SPIRITO DEL CONSIGLIO

La Sacra Scrittura che insiste molto sulla sapienza, sulla saggezza, come pure sulla pietà e sul timore di Dio, accenna poco, almeno esplicitamente, allo spirito del consiglio.

Troviamo un'occorrenza nel salmo 73: *“Mi guiderai con il tuo consiglio / e poi mi accoglierai nella tua gloria”* (v. 24).

Si tratta del dono con cui il Signore ci guida e ha relazione con la gloria eterna; è come un'anticipazione della conoscenza definitiva.

Nella perplessità della vita moderna e anche della vita pastorale, non sappiamo come regolarci; e il consiglio è proprio il dono mediante il quale lo Spirito Santo risponde al grido dell'anima che domanda – secondo l'espressione di Paolo -: *“Signore, che volete che io faccia ?”* (Atti 22, 10).

Talora noi confondiamo il consiglio con la presunzione – decido in base al mio punto di vista e basta! -, quasi fossimo infallibili.

Ma questa presunzione è molto pericolosa.

“Un'anima che vuole dipendere soltanto da se stessa, che ha il culto della propria personalità, agisce senza consultare Dio per mezzo della preghiera; agisce praticamente come se Dio non fosse per lei il Padre celeste da cui viene ogni luce. Guardate Gesù, il Figlio che fa soltanto ciò che vede fare al Padre” (card. Martini cfr. Giovanni 5,19).

Cerchiamo allora di considerare il dono del consiglio anzitutto in Gesù, in due situazioni riportate nel vangelo di Luca: 6,1-5 e 6, 6-11.

Lc 6,1-5: qui risalta in Gesù, più che la soluzione che dà ricorrendo ad una pagina della scrittura, la calma, la serenità con cui trova la via d'uscita.

Lc 6, 6-11: Gesù scioglie il dubbio, mediante un'illuminazione più alta, riferendosi ad un principio più alto; anche qui sorprende non tanto dalla soluzione che dà, ma dalla sua capacità di esprimerla. Questa libertà di esprimere la sacra scrittura sarà fatale per Gesù: il dono del consiglio può essere pericoloso perché porta ad essere liberi, sciolti, senza paura del giudizio umano.

Il dono del consiglio nella vita quotidiana

Noi abbiamo le certezze che professiamo nel Credo, abbiamo alcune certezze fondamentali, però, spesso siamo incerti sul come agire qui e adesso, dal momento che ci sono ragioni pro e contro.

Speriamo sempre di trovare qualcuno che ci liberi dall'ansia di interpretare il presente, che abbia addirittura la scienza del presente: psicologi, esperti, sociologi, maghi...

Ma è comunque uno sfuggire alla scelta concreta che siamo chiamati a compiere: avere buoni consigli, consigliarsi è una cosa, delegare altri a dover decidere davanti a Dio, secondo le mie responsabilità e competenze, è altra cosa.

Il dono del consiglio ci consente di vivere pacificamente questa situazione conflittuale, senza angosce, senza fratture interiori, con umiltà e pazienza, di metterci serenamente di fronte a scelte per le quali non abbiamo un'evidenza assoluta.

Il dono del consiglio non consiste in una luce chiarissima: in tal caso, non avremmo più problemi, perché è facile agire quando si vede bene tutto; esso ci viene in aiuto quando la situazione è incerta, per permetterci di andare avanti con fiducia.

Questo è il dono che non vorremmo.

Sembra strano, ma è così: deleghiamo altri, consultiamo l'oroscopo, come se non abbiamo i mezzi per scegliere personalmente.

Vengono alla mente le parole di Salomone, nel libro della Sapienza (9,13-17).

Dunque a noi è chiesto di riconoscere nella vita quotidiana la nostra fragilità e debolezza, di pregare Dio perché ci doni lo Spirito, di accettare da lui le certezze della fede, della grazia, e di camminare nella penombra, affidandoci a Colui che non ci verrà meno.

Il dono del consiglio ci è dato, come insegna San Tommaso, per *“sedare l'angoscia la quale di solito precede delle decisioni difficili”*.

Quando si è ragionato, pregato, riflettuto, ad un certo punto il Signore concede che l'ansia del pro e del contro, si plachi, e si compiano le scelte sapendo di non essere infallibili, ma consapevoli che Lui ci sarà vicino.

E' quello del consiglio, il dono che ci fa attraversare le situazioni umane complesse, con una fondamentale pace, scegliendo con tranquillità le decisioni da prendere.

Il dono del consiglio è raramente un'evidenza, gli stessi santi hanno sperimentato una via e poi magari ne hanno presa un'altra.

Accettare la necessità dei tentativi, è premessa al dono del consiglio.

Di fronte alla complessità del mondo, si vorrebbero ricette precise, sicuramente valide, prefabbricate; e questa è una grave tentazione perché significa, rifiutare il cammino umile della mortalità, della semioscurità della vita, non volere affidarsi alla misericordia, alla bontà, alla pazienza di Dio.

Il dono del consiglio nel cammino spirituale

Nella vita o nel cammino spirituale il dono del consiglio ha un'espressione storica particolarmente significativa: si chiama “discernimento degli spiriti”.

Il discernimento degli spiriti che ci muovono (lo spirito buono e lo spirito malvagio, l'amico e il nemico dell'uomo e del suo cuore), gioca sostanzialmente su due atteggiamenti o stati d'animo: la desolazione e la consolazione.

Sant'Ignazio di Loyola, nel libretto “Esercizi spirituali” ha scritto le cosiddette regole per il discernimento, che sono un'applicazione molto efficace e incisiva del dono del consiglio.

Vale la pena di richiamarne cinque:

1. Nel momento in cui ci si impegna ad uscire dal male e a cercare il bene, “è proprio del cattivo spirito bloccarti con rimorsi, tristezze, impedimenti, turbamenti immotivati”, che sembrano motivatissimi, “in modo che tu non vada avanti”. È un

segno evidente che il nemico è all'opera, e il dono del consiglio ci permette di riconoscerlo. Lo Spirito di Dio è realista, fa riconoscere il male, e guarda nel cuore, non è negativo, cinico, non schernisce mai nessuno.

2. "E' proprio invece dello spirito buono darti coraggio, forza, consolazioni, lacrime, ispirazioni e pace, rendendoti facili le cose e togliendo ogni impedimento perché tu vada avanti". È questa la grande parola dello Spirito del Signore: puoi farcela con la grazia di Dio, pur se la cosa sembra superiore alle tue forze; è più facile di quanto pensi, coraggio!
3. Dio ci parla con la consolazione spirituale, che è di tre tipi.
 - a) "quando senti qualche movimento intimo con cui t'infiammi d'amore per il Signore, e ami in lui e per lui ogni creatura, oppure versi lacrime che ti spingono ad amare il signore, servire i fratelli e detestare il peccato".
 - b) Quando si "accresce in te, speranza, fede e carità".
 - c) "...sperimenti in te ogni tipo di intima letizia che sollecita e attrae verso le cose spirituali, verso l'amore di Dio e il servizio del prossimo, con serenità e pace del cuore".

Regola fondamentale del discernimento quindi, è che lo Spirito di Dio è spirito di pace, di letizia, di incoraggiamento: se la conclusione di tanti discorsi e ragionamenti, è l'amarezza, il blocco, la chiusura, significa che non è all'opera lo Spirito di Dio; se al contrario, si esce da una discussione con la voglia di lavorare, di rimboccarsi le maniche, di affrontare il problema, significa che è all'opera lo Spirito di Dio.

1. La quarta regola spiega la desolazione spirituale prodotta in noi dallo spirito cattivo: "Desolazione è tutto ciò che si oppone alla consolazione, è oscurità, turbamento. Inclinazione a cose basse e terrene, inquietudine, mancanza di speranza ed amore, pigrizia, tristezza e senso di lontananza dal Signore. Infatti, come la consolazione è contraria alla desolazione, così i pensieri che nascono dalla consolazione, sono opposti ai pensieri che nascono dalla desolazione...".
2. Sovviene allora la quinta regola: "Nel tempo della desolazione non fare mai mutamenti, resta saldo nei propositi che avevi il giorno precedente, o nella decisione in cui eri nel momento della consolazione. Infatti, mentre nella consolazione ti guida e ti consiglia lo spirito buono, nella desolazione ti guida quello cattivo, con i consigli del quale non puoi imboccare nessuna strada giusta". Pensiamo alle tante decisioni sbagliate, alle tanti crisi dovute, purtroppo alla precipitazione. Anziché pazientare, accettare la pesantezza della prova, si preferisce decidere subito, uscire presto dall'affanno. E' esattamente l'opposto del dono del consiglio agire con troppa fretta, non ponderare bene le scelte, non chiedere aiuto al Signore nella preghiera.

LO SPIRITO DI FORTEZZA

Secondo la tradizione è quella forza che si riceve col sacramento della Confermazione o Cresima (rendere fermi, rendere forti).

Tralasciando molti testi biblici che ci consentirebbero di riflettere sulla fortezza quale dono dello Spirito, ci fermiamo piuttosto su un brano dei vangeli, Luca 22.

L'atmosfera concreta è quella di un pericolo di morte per Gesù.

Egli sa, perché le voci si diffondono subito, che lo stanno cercando per metterlo a morte ma decide comunque di entrare a Gerusalemme per la cena pasquale con i suoi.

E' una situazione ricorrente nella storia della Chiesa: basta pensare alle scelte di preti, religiosi, di missionari laici di andare o di restare in Bosnia, in Africa, in Algeria a rischio della vita. Gesù dunque, sa perfettamente ciò che lo attende, sceglie di starci, di affrontare il tranello.

Vuole festeggiare la Pasqua con solennità, secondo l'uso del suo popolo (vv.7-8), e già si avverte nelle sue parole, la scioltezza e la libertà di chi non ha paura, o meglio, di chi ha la fortezza per superare ogni situazione.

“Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione”.

La passione non è quindi un'azione semplicemente patita, subita: la passione è accolta, accettata, desiderata ardentemente, per mostrarci che ci ama fino in fondo.

Viene messa in luce la forza straordinaria dell'amore di Gesù per l'uomo, la sua grandezza di fronte alla morte.

Sappiamo per esperienza come è difficile che le persone colpite da malattie gravissime, malattie terminali, si mettano coscientemente di fronte all'evento della morte: preferiscono sviare il discorso, parlare d'altro, e noi stessi avvicinandoci al loro capezzale, non abbiamo il coraggio di toccare l'argomento.

Gesù invece, non si nasconde, vive con serenità il dramma della sua imminente uccisione, vive con lo spirito di fortezza ciò che sta per accadergli.

(vv.19-20) Potremmo parafrasare le parole di Gesù: Spezzo la mia vita per voi, perché vi amo; verso il mio sangue per voi, per darvi la vita vera.

Un gesto che contiene l'essenza del Vangelo, che contiene tutta la rivelazione, e richiama il mistero trinitario, l'essere l'uno per l'altro.

(vv.39-46) Viene il momento in cui il debito assunto da Gesù va pagato.

Succede anche a noi di vivere momenti magici di entusiasmo, in cui sentiamo di poter offrire tutto, pur sapendo che prima o poi arriverà il giorno, di mostrare la verità dei nostri sentimenti.

Per Gesù giunge l'ora della verità e inizia ad affrontarla nel Getsémani.

Mentre la prova si sta avvicinando, si ritira in solitudine e preghiera, viene alla mente una delle regole del discernimento: “Nel tempo di desolazione non fare mai mutamenti” e Gesù non abbandona l'abitudine di salire sul monte a pregare.

Disse loro: *“Pregate per non entrare in tentazione”*. L’invito è fortemente motivato: per non entrare in tentazione.

Già nel “Padre nostro”, preghiamo Dio di “non permettere che entriamo in un’occasione prossima di peccato”, è una confessione di fragilità, non si chiede soltanto di renderci forti contro ogni tentazione bensì di non permettere che ci troviamo in situazioni impossibili da vivere.

Come a dire che per chi prega non ci sono, di fatto, tentazioni insopportabili, Gesù ci invita a pregare affinché veniamo salvati da circostanze troppo pesanti, affinché siamo in grado di sopportarle.

Nel Getsémani partecipa dolorosamente alla nostra debolezza.

E la sua condivisione si spinge al punto di confessare: non ce la faccio, togli da me il calice della passione. Sempre però con il “se vuoi”.

Gesù esprime la “forza del vangelo”, quella forza che c’è in noi quando compiamo la volontà di Dio; pur se contrasta duramente con il nostro sentire è una volontà cui possiamo affidarci e abbandonarci.

È davvero ammirabile lo spirito di forza di Gesù, una forza non eclatante come vorremmo noi, bensì provata, sofferta e però resistente; non eroica nel senso di chi combatte spavalidamente contro tutti i nemici della terra e del cielo, ma mostrata nella fragilità propria dell’esistenza umana, della storia di tante persone e di tanti popoli piagati dalle guerre, dalla fame, dalle malattie. Così si presenta lo spirito di forza in Gesù.

Lo Spirito di forza nel cristiano

Il dono della forza risplende specialmente nel martirio (non a caso la Chiesa esalta i martiri). Si fornisce maggior prova di spirito di forza, patendo che non operando.

Nell’azione la natura umana trova uno sfogo delle proprie energie, mentre il patire non trova sfogo; perciò è più difficile ed eroico dell’agire.

La forza infusa dallo Spirito è il dono che ci aiuta a temperare atteggiamenti, dettati dall’istinto: ad evitare in pratica il “buttarsi allo sbaraglio”, ma anche lo “scoraggiamento”.

Non sappiamo quale genere di morte, di malattia, di prove ci attende; certo è che Dio non ci abbandona, tant’è vero che le parole più ricorrenti nella Bibbia sono “Non temete”, “non abbiate paura”.

Dio non permette che siamo tentati sopra le nostre forze; c’invita a fidarsi di Lui, a lasciarsi guidare dal suo Spirito. Tuttavia lo Spirito di forza ci accompagna nella vita quotidiana: spesso accadono situazioni nelle quali il martirio sarebbe la soluzione migliore, la più rapida, mentre la pesantezza dei giorni è grave da portare se lo Spirito non ci soccorre con il suo dono.

Il vizio contrario al dono della forza è la viltà:

la viltà è frutto dell’amore sconsiderato di sé, del proprio comodo, che ci spinge ad evitare le prove, le sofferenze, le difficoltà, a non essere fedeli alla vocazione cristiana. Credo che nella nostra fragilità, nella nostra paura di non farcela, sia molto importante tenere presente la potenza di questo dono dello Spirito.

“Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella tua debolezza”. (2 Cor. 12,9)

LO SPIRITO DELL'INTELLETTO E DELLA SCIENZA

Facciamo una riflessione comune sui doni di scienza ed intelletto, perché sono molto affini fra loro.

Il dono dell'intelletto ci fa penetrare le verità divine, proposte dalla fede, mediante una luce che lo Spirito Santo comunica (es. Mc. 7,18 oppure Mc. 8,17-21).

Il dono della scienza rende partecipi della scienza divina, che ci permette di conoscere le cose umane con retto giudizio, vedendole in rapporto a Dio.

Consideriamo insieme il passo del Vangelo di Luca 9,18-25.

Possiamo dividere il testo in tre parti fondamentali:

- La prima è composta di due domande di Gesù (chi sono io secondo la gente? Chi sono io per voi) e di due risposte (quelle della gente e la risposta di Pietro).
- La seconda parte consiste nella dichiarazione che Gesù fa di sé (il Figlio dell'uomo deve soffrire molto, essere messo a morte e risuscitare).
- Nella terza parte leggiamo le condizioni poste da Gesù a tutti (se uno vuol venire con me, rinneghi se stesso, prenda ogni giorno la sua croce e mi segua).

Volevo rilevare l'inizio del testo: il luogo è "appartato"; è bello pensare che il luogo appartato è il luogo dell'intelligenza e della scienza, in cui comprendiamo meglio i misteri di Dio, e Gesù si trova, con i discepoli, in questo luogo "appartato", a pregare. Possiamo trarre subito una conseguenza: la nostra preghiera comune è un evento di comunione profonda tra noi e con Gesù, ed è pure luogo di intelligenza e di scienza del mistero di Dio.

1. Le domande di Gesù e le risposte

A Gesù preme stimolare con la domanda, l'intelligenza dei discepoli.

La risposta che viene data è esatta: la gente ha una conoscenza superficiale di Gesù; il modello più vicino nel tempo è Giovanni Battista, gli altri sono modelli lontani, quasi mitici.

La gente quindi, non intuisce, ma ragiona con schemi fissi.

Gli apostoli, invece, vengono invitati ad andare oltre la conoscenza superficiale; a questo punto Pietro esprime il suo dono, quasi imbarazzato.

E' un atto di grande intelligenza spirituale: Pietro si trovava davanti ad un dilemma, da una parte vedeva in Gesù degli elementi che riflettevano il divino (i miracoli, le guarigioni), dall'altra notava la sua fragilità, intesa come il "non avere potere umano". Per l'uomo, Dio si rivela al meglio nella potenza, nella vittoria, non nell'umiltà o nella povertà.

Tuttavia Pietro intuisce misteriosamente, che Dio si rivela anche nel piccolo, nel povero, nell'umile; Gesù è la perfetta rivelazione di Dio, sia per la potenza, sia per la sua fragilità. L'apostolo farà un'enorme fatica ad accettare tale realtà, nella pratica, ma supererà se stesso, perché compie un gesto che gli altri non riuscivano a compiere, riconoscere Gesù, il Cristo di Dio.

Per noi quindi quando riusciamo ad andare al di là, esprimendo verità magari non ancora integrate nella vita, è un atto d'intelligenza spirituale.

2. Dichiarazione che Gesù fa di sé

A seguito della dichiarazione di Pietro, Gesù “ *ordinò loro di non riferirlo a nessuno* ”.

Può stupire quest'ordine, ma Gesù lo dà perché la verità espressa da Pietro, non è stata ancora assimilata dagli apostoli.

Gesù allora incomincia a svelare, piano piano, la verità del Cristo di Dio: “*Il Figlio dell'uomo deve soffrire molto...*”.

Ciò che Pietro intuiva appena, ossia che il Signore si manifesta pure nella debolezza, giunge al suo apice: “*...essere messo a morte*”.

Il Dio della vita si rivelerà nella morte del suo Messia, del “prediletto, di colui che lo rappresenta al meglio nella storia.

E' questa mistura di grande e di piccolo, di morte e di vita, la scienza di Dio.

Riporto le parole di mons. Giuseppe Colombo:

“Vivendo in questo modo, Gesù Cristo è finito sulla croce. Non è da pensare che fosse il suo desiderio e neppure quello del Padre; fu soltanto l'esito inevitabile del suo vivere per gli altri: vivendo per gli altri si è donato completamente, donando anche la vita. In altri termini, è l'amore e solo l'amore che ha condotto Gesù sulla croce” (G. Colombo “L'ordine cristiano” pag.33-34).

3. Le parole che Gesù rivolge a tutti quelli che lo seguono

Gesù esprime così la sua scienza dell'uomo: creato in Gesù e per Gesù, l'uomo si realizza aderendo a lui, trova la sua definizione nell'essere come Gesù.

E' dunque una scienza paradossale dell'umano, che identifica la sequela di Gesù col rinnegarsi, prendere ogni giorno la croce, perdersi per salvarsi.

Tutto questo è inimmaginabile da una mente umana, e soltanto in relazione alla certezza che in Gesù c'è la risurrezione, la pienezza di vita, si può comprendere: l'uomo è definito nel suo sviluppo, nel suo superamento, alla luce di Cristo.

I vv. 23-25, esprimono molto bene che cosa vuol dire in concreto, vivere per gli altri, non per sé; vivere abbandonati nelle braccia del Padre; vivere accogliendo la croce, e guardando alla pienezza di vita che Gesù ci prepara.

Meditatio

La tradizione spirituale insegna che “*il dono della scienza ci fa vedere in modo soprannaturale le cose create, come può vederle soltanto un figlio di Dio*”.

Il figlio di Dio vede la creazione nella luce dello Spirito: essa gli appare come un'opera di Dio; questo dono, dunque, “*...ci fa conoscere le cose della creazione, e di noi stessi dal punto di vista di Dio*” (D.C. Marmion).

Il dono della scienza è collegato espressamente all'orazione: ci viene concesso nella preghiera e in particolare nell'orazione biblica.

Il dono dell'intelletto ci aiuta ad approfondire le verità della fede; scrive Dom Columba Marmion: *“Ogni anima di battezzato possiede in sé questo dono prezioso. Voi leggete un testo della Scrittura; l'avete letto e riletto tante volte, senza che vi abbia colpito lo spirito; un giorno sprizza una luce, rischiarando fino nelle sue profondità la verità enunciata in quel testo. Tale verità diviene allora per voi piena di chiarezza, e spesso un principio di vita e di azione soprannaturale. Non vi siete arrivati per mezzo della vostra riflessione: è una illuminazione, un'intuizione dello Spirito che, per mezzo del dono dell'intelletto, vi fa penetrare nel senso interiore e profondo delle verità rivelate, perché vi aderiate di più”*.

E' proprio l'intuizione concessa a Pietro "Tu sei Cristo, il Figlio di Dio"; è l'intuizione che sovente, ci viene donata mentre leggiamo la Bibbia.

L'opposto dello spirito dell'intelletto è la grossolanità nelle cose spirituali, mentre l'opposto dello spirito di scienza è l'ignoranza voluta, vale a dire il rifiuto di accogliere in noi la scienza del mistero pasquale di Gesù, la centralità della croce e della risurrezione.

Termino con le parole del teologo, mons. Giuseppe Colombo:

“Nella relazione allo Spirito di Gesù Cristo, l'uomo si caratterizza per la sua libertà, come potere decisionale di accettare o rifiutare la proposta, di vivere l'esistenza umana come l'ha vissuta Gesù. Quando l'uomo prende la decisione di vivere la propria vita, come Gesù o in modo diverso? Propriamente in ogni istante. Il linguaggio vero delle decisioni è quello della vita, e la sua dichiarazione veramente al di sopra di ogni sospetto è solo quella del modo in cui si vive: se vivi come Gesù, vivi gratuità, povertà, amore perdono, sai perdere per acquistare, hai la scienza della croce.

Neppure la differenza di fede o di religione è pertinente: si può i fatti vivere come Gesù Cristo anche nell'ignoranza assoluta di lui; mentre si può non vivere come Gesù Cristo, anche se si vive in un monastero”.